

Fabrizio Parachini

OGNI CORPO È UNA PAROLA SCRITTA SULL'ACQUA

Una barca è un destino. Da sempre.

In prima istanza non è un oggetto o una cosa. E neppure la rappresentazione o il simbolo di un accadimento o di un pensiero: ma un destino vero e proprio che si fa incerto, sconosciuto, insondabile, mutevole per le persone o le cose che, usandolo come mezzo, sono trasportate verso un altrove desiderato e vagheggiato nella sua sola possibile immagine immateriale.

“La deriva delle anime migranti” di GP Colombo è una barca a tutti gli effetti e un’installazione. Un natante che, per scelta e per paradosso, non navigherà mai se non su una terra ferma coperta di tutto ciò che di materiale un essere umano può portare con se in un viaggio di disperazione e di speranza: indumenti, scarpe, cose della vita pratica, valigie (poche in realtà) dignità e ricordi. E la dignità e i ricordi sono cose materiali, nel senso di concrete, mi viene istintivo pensare.

È un’opera che, a dispetto della sua esilità e leggerezza, vuole assumere su di sé il peso di storie passate ma, soprattutto, il peso della storia recente esibendo in modo manifesto, ma non eccessivo, aspetti di quella attualità tragica con cui la nostra coscienza deve scontrarsi quotidianamente.

Il rapporto, la parentela anche formale, con la “Barca solare di Cheope” rinvenuta nella piana di Giza nel 1954 è dichiarato e diventa un elemento imprescindibile di quel “fare arte” al quale l’artista rimanda continuamente: utilizzare il senso del rinvenimento archeologico, e non solo il rinvenuto, come elemento di un’espressività moderna, ma ben radicata nella tradizione, capace anche di costituirsi come un’archeologia dell’anima e della mente dell’uomo. Gli oggetti del passato, la volontà di riportarli in vita, di capirne il loro uso sono un tutt’uno che diventa forma e processo operativo.

Il titolo non lascia dubbi ma non è di un mito che parliamo, semmai di come questo mito possa ricongiungere una tragedia reale a qualche cosa che la barca simboleggia da millenni. Le anime degli inferi, nell’immaginario dei nostri progenitori fedeli ai più diversi Dei, venivano “traghetate” ma la barca, qualunque essa fosse, era anche il simbolo dell’avventura e della curiosità esploratrice dell’uomo. E nella ritualità legata alla morte molti popoli hanno affidato, e affidano, alla barca i corpi veri dei defunti, per tra-passare, passare attraverso una realtà ormai lasciata alle spalle e forse mai completamente accettata nella suo freddo materialismo.

Remi lunghi tre metri sollevano da terra un’anima di tondini di ferro rivestita di materiale sintetico e cartapesta; il castello rimane come telaio, aperto allo sguardo e al vento. Poppa e prua d’argento. Al suolo si accumula un mondo di povere cose. Poche se viste in rapporto al numero delle persone o meglio, alle vite delle persone, tante se percepite come l’avanguardia di un disastro annunciato: il naufragio. L’artificiosità dell’imbarcazione ci fa capire che il migrante dei nostri giorni è un essere che si muove (saldamente?) tra la vita e la morte. Quasi si trattasse già di un fantasma ma ancora dai due possibili destini. Nelle barche che trasportavano le anime dei morti non c’era tutto questo. La vita si era già compiuta e l’anima sapeva già quale posto andare a occupare, se la propria coscienza aveva risposto ai propri atti. Se le traversate dei migranti o profughi fossero veramente un rito di passaggio sapremmo già gli esiti e non vedremmo le tragedie che si consumano ogni volta. Ecco: il Migrante è diventato a sua volta un simbolo della modernità e della confusione che la abita; ci parla della circolazione dei corpi, e dei corpi fatta merce più che del viaggio. Del suo essere un intruso, rispetto alla nostra esistenza tranquilla, ma anche del suo aver trovato l’inferno sull’acqua (un altro paradosso). “La deriva delle anime migranti” è vuota, senza anime, e si presenta a noi

come una spaventosa fantasia su cui proiettare le nostre pulsioni più assurde e devastanti, oppure nobili: indifferenza, odio, rifiuto ma anche compassione, aiuto, solidarietà